MANO NELLA MANO

di Antonio Nepi[1]

(articolo pubblicato il 9 novembre 2014 su *la Voce delle Marche*)

Forse pochi sanno che il testo della celebre preghiera di fr. Charles de Foucauld (1858 - 1916) in realtà non fu scritta da lui, ma circa 25 anni dopo la sua morte in Algeria dalla piccola sorella Magdeleine, fondatrice delle *Petites Soeurs de Jésus*, durante la sua visita alle prime novizie nel dicembre del 1940 a Sainte Foy-les-Lyon. Sr. Magdeleine conosceva a memoria gli *Écrits sprirituels* (a cura di R. Bazin, Paris 1923) di fr. Charles e, per riassumerne la spiritualità, scelse la pagina 29 una meditazione sulle parole in croce di Gesù riportate da Lc 23, 46: «Padre mio, nelle tue mani consegno il mio spirito».
Dopo alcune lievi modificazioni, il testo pervenne alla formulazione attuale. Poi, nel 1944, sr. Magdeleine la fece conoscere a uno dei primi cinque piccoli fratelli, Marc Gérin, che la conservò nel suo breviario fino alla morte, prima di essere ampiamenti diffusa, amata e vissuta come preghiera di abbandono o di fiducia.

L'unica Parola pregata e obbedita.
L'eremita del Sahara non aveva scritto una preghiera di Gesù. Il contesto è significativo: fr. Charles la compose ancora trappista, in attesa di ottenere la dispensa dai voti, per scegliere quelli di un «altro ideale» cui era attratto da una forza invincibile. Egli era pronto ad obbedire a tutto ciò che gli sarebbe stato risposto, per cui non è casuale la sua insistenza sull'abbandono e la confidenza. La preghiera è l'ultima pronunciata da Gesù sulla croce. Fr. Charles si augura che diventi la preghiera di ogni credente, in particolare la sua preghiera, non soltanto nell'ultimo istante, ma di quella di ogni istante. Le ripetizioni evidenziano il forte desiderio di identificarsi con Gesù. Come nota acutamente la piccola sorella Annunziata di Gesù, sembra quasi di vederlo in ginocchio, non leggendo, ma pregando il Vangelo versetto dopo versetto, «en compagnie de Jésus» come amava dire, nutrendo una speranza contro ogni speranza. Dopo gli anni della Trappa e quelli a Nazaret, gli scritti di fr. Charles sono costellati da disparate preghiere di abbandono/fiducia, che rispetto a quella sorgiva di sr. Magdeleine, aggiungono altre immagini. Ad esempio, nell' *Imitation du Bien-Aimé* il «ti ringrazio» risulta personalizzato in «vi supplico di ringraziarvi di me, di compiere in me quel che più vi glorificherà»; il «dare l'anima» nel più fisico «dare la vita e il mio corpo»; la richiesta è quella di poter morire come Gesù della morte del martirio, autopresentandosi come «servitore e schiavo, prosternato ed adorante ai piedi della croce».

Nell'arco di pochi versi risuona ben cinque volte il termine «volontà», come dono e sogno di Dio, rievocando l'altro detto di Lc 22, 42 «Sia fatta la tua non la mia volontà». Fr. Charles non è un teologo, ma un uomo di fede e di azione; non ha il vantaggio di visioni o altri privilegi straordinari, ma osa e vuole donarsi fino alla fine per amore di Dio e dei fratelli. La Parola di Dio è il suo pane quotidiano di cui si nutre per vincere l'aridità (*sécheresse*), la difficoltà - se non impossibilità - di pregare. Questa stessa Parola gli ispira pensieri e note su fogli volanti che poi brucia al vento sabbioso del deserto. Alcuni di questi, tra cui la nostra preghiera, sono

---

[1] Antonio Nepi è laureato in esegesi biblica presso il Pontificio Istituto biblico, docente di Sacra Scrittura e lingue bibliche presso l'Istituto teologico marchigiano, è autore di numerose traduzioni e di vari articoli in ambito esegetico. Collabora con le riviste «Parole di Vita», «Parole, Spirito e Vita», «Firmana». Per la collana Dabar-Logos-Parola, l'autore ha introdotto e commentato Esodo (cap 1-15), EMP 2002.

stati conservati ed è possibile incontrare il volto di Charles senza maschere o filtri, limpido e penoso, umile e mite, schivo eppure audace.

Lasciarsi portare.

In una lettera scritta a un compagno trappista (*Correspondances sahariennes,* 1897) egli elogia l'obbedienza che è «l'ultima e più perfetta manifestazione dell'amore», come spiegava S. Teresa d'Avila. Poi evidenzia come Dio, che era il grande sconosciuto negli anni burrascosi antecedenti alla conversione, una volta incontrato, guida le persone per sentieri inattesi.

Fr. Charles si avverte «foglia secca, grano di polvere, bolla dia schiuma» in questo incontro gratuito d'amore. Poi il suo motto *Laissons-nous-porter*: «Cerchiamo soltanto di essere fedeli e lasciamoci portare con grande amore e grande obbedienza là dove ci spinge la volontà di Dio, cosicché noi daremo al suo Cuore la più grande consolazione possibile fino a che un ultimo soffio di questo vento ci porterà in cielo». Questo lasciarsi portare o sballottare, sinonimi di adorare la volontà del Padre, punteggia gli scritti di fr. Charles e si profila come la sintesi del suo cammino spirituale. L'apostolo dei Tuaregs, che conosceva bene il mondo islamico, sa che il cristianesimo condivide con l'Islam - termine arabo che significa «sottomissione, abbandono» - l'adorazione lo stare in silenzio ai piedi di Dio che è il più Grande (Allah akbar), l'Unico degno di obbedienza. Molto del suo radicalismo evangelico derivò dalla sincera ammirazione per l'integrità di credenti musulmani. Facendo suo il versetto *Tibi silentium laus* («per te il silenzio è lode», Sal 65,2), colui che un tempo era il chiassoso e scapestrato Gros de Foucauld, vive questa adorazione come un perdersi in Dio, gustando nel silenzio la sua Parola, trasformando questa ammirazione muta per l'Eucaristia in una vera e propria dichiarazione di amore, sapendo che «l'amour d' admiration est le plus ardent des amours». Abbandonarsi in Dio è soprattutto entrare nel mistero dell'incarnazione, è seguire Gesù di Nazaret come Dio e fratello fino alla croce, fino a dare la propria vita all'ultimo posto. Colui che un tempo non credeva in niente e nessuno, nemmeno in Dio, fa proprio quello che era il desiderio di J.B. Bousset di «consumarsi davanti a Dio nella perdita di se stesso».

Mano nella mano.

Questo desiderio di annientamento non masochista, ma oblativo, desta nell'antico soldato arrogante e godericcio una vertigine profonda. Scrivendo a sua cugina, poco tempo prima della dispensa dagli antichi voti e dunque della nostra preghiera di abbandono (*Lettres à M.me. de Bondy,* Paris 1897).

Paragonando l'avventura della fede al gettarsi in acqua di Pietro, personaggio che ricorre spesso nei suoi scritti come modello di chi affronta la tempesta dell'incredulità e della paura, egli le raccomanda fedeltà, coraggio, percezione della propria debolezza. La preghiera è questo chiamare per nome la propria fragilità perché sia irrobustita da Colui che tutto può, l'Onnipotente. Questo significa «seguire colui che si ama mano nella mano, condividere la sua vita e soprattutto le sue preghiere» (*Partager et surtout prier*). Allora si può camminare sulle onde durante lo scatenarsi della tempesta. È la paura dell'ignoto, ma anche della morte che traspaiono nelle lettere a P. Guérin, prefetto apostolico nel Sahara e al suo confessore, l'abbé Huvelin, quando si accinge a lasciare il mondo arabo di Béni-Abbès all'inaccessibile mondo berbero dei Tuaregs, abbandonando la calma ai piedi dell'altare per gettarsi nei vari viaggi verso cui nutre psicologicamente un orrore eccessivo. Affiora tutto un vocabolario di paura - come spavento, vertigine, repulsione, disgusto, tremito, ecc. - che si configura come il lato oscuro della fede fiduciosa. Ma è una fede scarnificata, vissuta nelle tenebre, paragonabile al grido del Crocifisso «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » (Mc 15,34).

Per fr. Charles, profeta del deserto e delle sue dune inaffidabili, questo grido di Gesù appare come una lotta, che però è abbandono all'estremo, nella certezza oscura che il Dio nascosto, smentibile come Padre, in realtà ascolta, raccoglie le lacrime e le paure. Fr. Charles rivive questa «*noche obscura*» di San Giovanni della Croce, sapendo - come ripeterà ad alcuni

corrispondenti, tormentati dalla *sécheresse* dell'anima - che può essere vissuta come mezzo di elevazione spirituale.
L'abbandono, per lui che era stato condannato al disonore per indisciplina militare, diventa allora «questo combattimento ingaggiato per amore super omnia, una pura dichiarazione di amore nell'allontanamento, nei dubbi, in tutte le amarezze dell'amore senza nessuna delle sue dolcezze» (*L'aventure de l'amour,* Paris 1909). Laddove dal fondo il Nulla riappare, questo abbandono è la posta in gioco della fede, come scriverà in uno spunto meditativo sul Sal 22, che sr. Magdeleine intitolerà il *Cantico della gioia perfetta* (1939): «Quando noi saremo abbandonati da tutti gli uomini, tentati dal diavolo, quando Dio si nasconderà a noi, quando noi soffriremo i dolori del corpo e dell'anima, allora ringraziamo Dio, rallegriamoci e trasaliamo di gioia, perché è proprio allora che camminiamo con la mano nella mano di Gesù».
Charles de Foucauld è stato come Abramo ed altri patriarchi l'uomo del viaggio, anzi dai molteplici viaggi, percorsi mano nella mano di Gesù, quel Gesù di Nazaret povero, umile, insultato, volto di Dio e di tutti gli uomini persi e crocifissi.
Ha avuto la grazia di sentirsi chiamato a condividere con lui l'ultimo posto. Come Gesù ha trovato la sua gioia oltre le dune del suo stesso farsi deserto sul legno, nel riconsegnare ed abbandonare la sua anima al Signore Gesù, e in Gesù al Padre.